

Le stranezze di Carlo Crivelli

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

A Milano, alla Pinacoteca di Brera, è la volta del tredici dipinti di Carlo Crivelli. Poco conosciuti al più, ma personaggio di fatto rilevante del Quattrocento. Devo confessare che non mi era mai stato troppo simpatico. La sua tecnica, fatto di soggetti biblici, quegli ritratti politici superabornati, sparsi sui concetti delle chiese marchigiane, i vari della faccia scuriga, ragazze dai profili appiotti che sembrano stelle in cerca di marito, una certa malgiacità nei giovani cavalieri. E poi architetture rifinite senza trascurare alcun particolare, una mescolanza di simboli cristiani e di archeologie classiche alla Montagna, e la linea nervosa che li lascia di indovinare, impedendoli di avere una visione d'insieme chiara, definita.

Insieme, non ripeto perché per Crivelli fossero i ritratti di nobili del secolo scorso che si erano emancipati per i costi marchigiani e ricevevano le tavole - consideratamente vendute dalle chiese - o perché addirittura il principe Carlo d'Angiara ha diviso il partito di alcune cappelle che furono conservate le opere di Crivelli e della sua feroce bottega in loco. Finché Crivelli si è preso la sua vendetta su di me. Il personaggio storico mi era capace. Carlo infatti, venuto dal sud, deve presto fuggire dalla parte perché accusato di eresia. Viaggio per l'Italia e la Danimarca, prima di trovare rifugio sicuro nella Marche, dove lavora sino al 1465, data presumibile della morte. Insomma, una specie di Caravaggio.

Devo che Carlo si è venduto bene, però. È successo di fronte ad una delle sue ultime opere la Madonna della candelata, dal 1811 a Brera (i che rende ragione della mostra, inserita nelle celebrazioni del secondo centenario della Pinacoteca). Più che la Vergine raccolta, dell'ovale tonfo come un avaro, lo sguardo mi è caduto sui visi di fiori ai piedi del tronco, sotto uno di quei magnifici capelli ornati che Crivelli ama tanto decorare. Di colpo, quel mazzo di fiori sul vaso di ceramica mi ha fatto ricordare Cézanne. Sfilacciati, oppure pennellati come un ricamo petalo per petalo, i colori troppo elettrici per sembrare veri, una geometria formale che sfida all'antico. Crivelli "battuto astratto"?

Da noi sono passati al museo della Vergine, disegnato in punto di pannello filo per filo, con una minuziosa fiamminga, oppure sia che potrebbe essere da solo il soggetto di un dipinto autonomo.

Non mi è bastato. Passando all'Assunzione di Loro (circa 1460), ho sentito il brivido di avere al passaggio della colonna dello Spirito, che lo ridimensiona gli occhi nel cielo, solleva i capelli sui bracci e muove le curve della tenda nella stanza della Madonna. Eppure questo momento non è colto dagli artisti: la gente continua a convenire e a passeggiare, lo sa vedere pulito, lo vede alle, scintille, dietro un senso di stabilità che sembra indifferente all'azione dello Spirito. Tutto è troppo perfetto per essere vero.

Per non parlare dei vari. Vedo un san Pietro rivisto da una linea che gli schizza le mani, un san Giorgio domato di provincia della faccia fu troppo ritratto, una Maddalena che con affettuosa e solenne con l'indica il nome e al guardo di sottoceli del fondo era. Se poi osservo il nudo con cui Carlo costruisce le figure, dai paesaggi rinoceros come nei dipinti di un Corneille, assegnando il decorativismo dei Visconti, clienti innumerevoli volti le sculture classiche e mantenendo il fondo stesso bizantino, allora capisco che questo pittore è davvero "battuto".

È un altro inascoltato. Non è solo provinciale - la Marche - o fuori di una mente a di poco stordita. Crivelli è artista dell'assunzione. Da proprio nell'incasso, nell'indifferenza, nella "bruttizia" (che non è realismo, basti osservare le sue Pietà) la forma della sua vera anima, informata - almeno oggi. Carlo ritrae lui, come un Cézanne, un Miró. Tutto infatti in lui è così pieno, agitato, da diventare fuori della storia. Affascinante, davvero.

Crivelli è un rinascito sul genere, un artista visiva che prende tutto ciò che è in circolazione. Lo fa con un'arte inizialmente intellettuale, in cui la tecnica visiva è rifinita dal segno lineare in forme che diventano da sole simboli. Perché ogni pittore può essere metaforicamente scomposto, ogni dettaglio diventa un quadro a sé, un quadro nel quadro. In lui il processo di passare dall'individuale al particolare e viceversa è immediato. Così il mazzo di fiori, che presiede il Sacro e il profano, è da sé solo uno sguardo alla purezza della natura, espresso in immagini stilizzate, e poi digitato con i volti, ritmi dell'umanità nei suoi gesti e nei suoi paesaggi psicologici. Piuttosto come simboli, decorazione come astrazione? Crivelli è veramente un grande.

[Crivelli a Brera](#) Foto di 29 marzo (Zanaglio S&P)